

LA CANONIZZAZIONE
DEI SANTI COMBATTENTI
NELLA STORIA DELLA CHIESA:
LINEE RICOSTRUTTIVE DI UNA RICERCA

GERALDINA BONI

ABSTRACT: L'espressione 'santi combattenti' pare infirmata da un'aporia: si può raggiungere la santità imbracciando le armi e svolgendo un 'mestiere' comportante l'uccisione di esseri umani? Sono ancora condivisibili le posizioni della dottrina cattolica sulla guerra giusta? Si affronta tale problematica assai attuale nella Chiesa alla luce della storia, analizzata attraverso l'esame del culto dei santi combattenti e con attenzione ai profili giuridici. La disamina si estende dalle Passioni militari dei martiri dell'Impero romano ai santi combattenti tra tardo antico ed alto medioevo, ai santi re trucidati in faide e venerati come attori di una *passio*, ai santi vescovi *defensores civitatis*, alle guerre sante ed ai crociati in Terrasanta e nella *Reconquista*, all'assistenza spirituale ai militari ed alla testimonianza eroica dei cappellani nelle due guerre mondiali. Dinanzi a tale parabola evolutiva acquistano limpidezza di confini e pregnanza di significati certe fondamentali acquisizioni del Vaticano II circa la dignità del *christifidelis* e del laico e la chiamata universale alla santità.

PAROLE CHIAVE: Santi combattenti. Beatificazione. Canonizzazione. Guerra. Pace.

ABSTRACT: The expression "military saints", or "warrior saints", seems undermined by an aporia: can we attain holiness making use of weapons and through a "job" involving the killing of human beings? Can we still share the positions of the Catholic doctrine on just war? In this article this very relevant issue in today's Church is addressed with an historical outlook and analyzed through the study of the cult of warrior saints with a juridical approach. Objects of this study, in historical order, are the military Passions of the martyred soldiers in the Roman Empire, the warrior saints in late Antiquity and early Middle Ages, the king saints killed in feuds and venerated as *passio* actors, the bishop saints *defensores civitatis*, the holy wars and the crusaders in the Holy Land and in the *Reconquista*, the spiritual assistance to the soldiers and the heroic witness of chaplains in the two world wars. In the light of this historical journey, some fundamental achievements of Vatican II, such as the dignity of the *christifidelis* and of the lay people, and the universal call to holiness, gain full clarity and deep meaning.

KEYWORDS: Warrior Saints. Beatification. Canonization. War. Peace.

SOMMARIO: 1. Premessa. 'Ecclesia abhorret a sanguine'. I santi combattenti e l'effusio sanguinis'. La 'guerra giusta' e la 'pace giusta'. 2. Dalle 'Passioni militari'... 3. ... ai santi combattenti del tardo antico e dell'alto medioevo, tra Oriente ed Occidente. 4. I santi re e principi. I santi vescovi *defensores civitatis*. 5. Le 'guerre sante'. I santi crociati. 6. La canonizzazione pontificia e le sue ripercussioni. 7. La professione militare come parentesi, provvisoria eppur rilevante, nella vita del santo. 8. L'assistenza spirituale ai militari. La santità dei cappellani militari. 9. Le perplessità sui santi 'guerrieri' nel xx secolo: un'inedita 'irregolarità' alla beatificazione ed alla canonizzazione? 10. Il militare, santo laico, alla luce delle acquisizioni del Concilio Vaticano II sulla vocazione universale alla santità.

1.

L'ESPRESSIONE 'santi combattenti'¹ pare, già ad un primo sguardo, infirmata da un'aporia: come si può raggiungere la santità abbracciando le armi e svolgendo un 'mestiere' che comporta la possibilità di uccidere altri esseri umani? Come può la Chiesa cattolica considerare degni della gloria degli altari individui che si sono macchiati o hanno accettato di macchiarsi di omicidio? È universalmente noto, infatti, come nella predicazione di Cristo, seguita immediatamente dai suoi proseliti, si respinga recisamente la violenza, il 'versare il sangue'. Sin dalle origini circola diffusamente l'adagio 'Ecclesia abhorret a sanguine'; e tuttavia questa prescrizione, tendenzialmente intrasgredibile, nel corso del tempo sembra subire mitigazioni ed affievolimenti, salvo per la 'casta' clericale: per essa, al contrario, il divieto di non corrompere la purezza del proprio *status* con il sangue si cementserà, cadenzato da un coacervo di norme meticolose che si rincorreranno nei secoli.² Resta ovviamente fermo per tutti i *christifideles* il comandamento 'non uccidere', che però si relativizza a seconda dei casi e delle evenienze. Si iniziano, cioè, ad individuare delle ipotesi in cui è consentito ed anzi è doveroso combattere, e quindi effondere sangue non solo di infedeli, ma pure di altri battezzati. Si schiude dunque il problema, amplissimo e controverso sin dai suoi esordi, della definizione di 'guerra giusta', della sua liceità e della sua legittimazione nonostante la patente antitesi della violenza e dell'uso della forza con la Buona Novella: si pone, quindi, anche il dilemma sulla possibilità e sul dovere dei cristiani di essere soldati. E se al riguardo, dopo Agostino, l'apporto di Tommaso d'Aquino sarà imprescindibile, tuttavia le elaborazioni al riguardo da parte della dottrina cristiana e cattolica non sono mai cessa-

¹ Per approfondimenti, maggiori delucidazioni ed indicazioni di fonti e bibliografia sull'argomento si rinvia al volume: G. BONI, *La canonizzazione dei santi combattenti nella storia della Chiesa*, Città del Vaticano 2012.

² Cfr. G. BONI – A. ZANOTTI, *Sangue e diritto nella Chiesa. Contributo ad una lettura dell'Occidente cristiano*, Bologna 2009.

te nell'arco di duemila anni. Accanto ai moralisti ed ai teologi, contributi di primo piano hanno arrecato altresì i cultori della scienza del diritto canonico, a partire da quelle che sono considerate le sue matrici. Saranno per primi i canonisti dell'epoca gregoriana a cimentarsi nell'impresa di giustificare e circoscrivere giuridicamente il *bellum Christi* nell'urgenza della lotta delle investiture tra papato e impero:³ sarà poi il *magister Gratianus*, nella celeberrima *Causa XXIII*, a gettare il basamento sul quale si sono innalzate le guglie dell'articolata *interpretatio* dei giuristi delle epoche successive.

Certo il 'nodo' della guerra con il suo carico di sangue non è meno attuale oggi. Così il *Catechismo della Chiesa cattolica*, pur dopo una convinta esaltazione della pace, un accorato invito ad evitare la guerra invocando il quinto comandamento che proibisce la distruzione volontaria della vita umana, l'ammonimento a cittadini e governanti di adoperarsi in questa direzione, ammette la «legittima difesa con la forza militare», confermando sostanzialmente «gli elementi tradizionali elencati nella dottrina della "guerra giusta". / La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune» (n. 2309). Si incalza poi: «I pubblici poteri, in questo caso, hanno il diritto e il dovere di imporre ai cittadini gli obblighi necessari alla difesa nazionale. / Coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono servitori della sicurezza e della libertà dei popoli. Se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace» (n. 2310). Tali affermazioni del *Catechismo* ricapitolano gli esiti di una protratta tradizione che peraltro oggi pare destinata ed offendere quella sensibilità, invalsa nella società odierna, improntata al pacifismo ad ogni costo, 'fondamentalista', come si è etichettato, volto al rigetto indiscriminato di ogni conflitto armato ed all'esecrazione di ogni uomo combattente; un atteggiamento certo in larga parte positivo, se esso non fosse sovente esasperato ed adulterato da preconcetti ideologici. Dinanzi al dilagare di una mentalità siffatta la Chiesa cattolica può ancora proporre come santo e quindi come archetipo all'imitazione dei fedeli un individuo che ha partecipato ad uno scontro armato, eventualmente uccidendo suoi simili, o costretto o addirittura nell'assolvimento di una professione spontaneamente scelta? Si tratta invero di valutare se il proclamare la santità di persone che hanno esercitato le virtù cristiane in grado eroico, giungendo talora fino al sacrificio della propria vita, proprio combattendo non sia oggi intempestivo, 'scandaloso' e dissuasivo rispetto alla promozione internazionale della pace che

³ Ci siamo soffermati al riguardo in G. BONI, *Sviluppi della canonistica al tempo di Matilde di Canossa*, in *Il contributo del monastero di S. Benedetto Polirone alla cultura giuridica italiana (sec. XI-XVI)*, a cura di Pierpaolo Bonacini e Andrea Padovani, San Benedetto Po (Mantova) 2009, p. 45 ss.

si cerca lodevolmente di incentivare. Non è la prima volta che la Chiesa è interpellata ad interrogarsi al riguardo: anzi il turbamento per la convivenza non semplice tra l'essere santo e l'essere combattente attraversa sotterraneamente l'intero tragitto della cristianità, come testimonia la trattazione puntuale di Prospero Lambertini.⁴ Discettare comunque sulla figura del santo combattente finisce per coinvolgere il dibattito sulla guerra, e, così, fomentare accese polemiche. Eppure l'esistenza della guerra non può essere celata in un'ovatta anestetizzante, al contrario va esaminata con serietà e consapevolezza, e soprattutto con l'intento di avvertire anche in essa, pur nella sua brutalità e drammaticità, la centralità dell'uomo: di quell'uomo fallibile e difettivo ma che in ogni circostanza – ed anche a dispetto della sua intrinseca nequizia – è chiamato alla santità. La Chiesa ha indefessamente avversato la guerra, puntando al traguardo di prevenirla, limitarla e moralizzarla – come non ricordare la 'pace di Dio', la 'tregua di Dio', le 'leghe di pace', così come l'ideale del *miles pacificus*? –: eppure non è indietreggiata dinanzi all'esigenza di confrontarsi con la medesima, senza ingenuamente ed astrattamente assolutizzare la pace, qualunque essa fosse. Se la guerra è infatti auspicabile sia giusta, parimenti la pace deve essere giusta: sono due facce della stessa medaglia tra loro indissociabili. D'altronde l'endiadi indissolubile *iustitia et pax* si pone a sostegno stesso dell'intero universo del diritto, di quello giustiniano come di quello canonico, di quello di ieri e di quello di oggi: solo in una società irenica ed utopica, dunque immaginaria, ogni pace – cioè il silenzio delle armi – è aprioristicamente giusta. Espungere integralmente la dimensione del conflitto e del combattimento significherebbe disconoscere superficialmente centinaia di anni flagellati dalle guerre, esito della maledizione di Caino, ed inevitabili poiché – è il Vaticano II a parlare – «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo» (GS n. 78). Ma significherebbe, al contempo, disconoscere l'esistenza di centinaia di individui che nelle guerre e, a volte, proprio attraverso di esse – anche se potrebbe apparire assurdo – hanno perseguito la propria vocazione alla santità: beati e santi che hanno riscosso la devozione sincera del popolo di Dio e dei quali non raramente la Chiesa ha permesso o imposto il culto mediante il processo di canonizzazione. Su questa storia e su questi personaggi intendiamo brevemente intrattenerci, premettendo una chiarificazione: ci sembra infatti rispondere ad un'istanza puramente formalistica lo sceverare se in guerra si è effettivamente versato il sangue, commettendo un omicidio, ovvero solo virtualmente se ne è accettata la possibilità, ovvero ancora si sono esortati altri all'uccisione di esseri umani: e questo ancor prima di scandagliare le motivazioni che hanno sollecitato

⁴ Cfr. BENEDETTO XIV, *Opus de servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Prati 1839-1842, L. III, cap. XXXVI, n. 16 ss.

tali contegni. Attingendo al floridissimo vivaio dei santi, l'esempio più eclatante è quello di Giovanna d'Arco, la quale non impugna mai armi a scopo offensivo e tuttavia guida i soldati contro i nemici del delfino di Francia: ed è la figura dell'impavida combattente, che infiamma le truppe con il suo ardimento conducendole a strabilianti successi, quella consegnataci dalla tradizione e rispecchiante cristallinamente l'identità del personaggio. La contrapposizione tra militare e combattente, dunque, sembra sia da accantonare nel senso appena delucidato, anche se ciò non deve indurre ad allargare troppo le maglie: incontrovertibilmente non sono da qualificarsi come combattenti tutti coloro che, rimanendo sempre in veste di civili, in qualche modo hanno plaudito, propugnato, economicamente sovvenzionato e politicamente sostenuto l'entrata in una guerra o il proseguimento della medesima; anche se, invero, come si è verificato,⁵ le generalizzazioni troppo rigide e tassative si rivelano non di rado foriere di abbagli.

2.

Sul fatto che nei primi secoli i cristiani disertassero il servizio militare e fossero renitenti alla leva nelle armate romane, che fossero cioè antesignani degli obiettori di coscienza per la persuasione che non si potesse in alcun modo contravvenire al divieto di uccidere, sia pur militando in regolari eserciti, la dottrina è ancor oggi divisa: anche perché le fonti sono tutt'altro che coralmente concordi sul punto, mostrando i primi scrittori cristiani un'oscillazione del pensiero sconcertante. Invero nel Vangelo e negli Atti degli apostoli si menzionano i *militēs*, il cui *status* viene in qualche modo accettato, e comunque mai li si invita a sbarazzarsi di *gladius* e *pilum*. Inoltre il linguaggio adoperato da Paolo di Tarso nelle sue Lettere – linguaggio che poi rifluirà nel vocabolario aduso a tutti cristiani – pullula di termini e confronti mutuati dalla milizia: e se dal lessico marziale non si può arguire un apprezzamento della medesima, neppure, però, se ne deve inferire la condanna, pur nella sottolineatura dell'ineguagliabile superiorità della *militia Dei* e della *militia Christi* rispetto alla *militia saeculi*. Quanto alle prese di posizione di padri apostolici, apologisti e padri della Chiesa, si schiude un panorama tanto mutevole che consente solo una campionatura delle opinioni.⁶

Mentre la dottrina della Chiesa era ancora un magma incandescente, tuttavia, già verso la fine del secondo secolo i soldati che avevano abbracciato il nuovo credo erano assai numerosi: un numero tale da attrarre l'attenzione delle collezioni pseudoapostoliche che tentano variamente di armonizzare il precetto di non versare il sangue con il servizio militare.⁷ Tra l'altro, al di là

⁵ Cfr. G. BONI, *op. cit.*, p. 23 ss.

⁶ Cfr., al riguardo, Ivi, p. 28 ss.

⁷ Cfr. ancora Ivi, p. 31 ss.

della potenziale commissione di omicidi, la permanenza nell'esercito comportava prestare un giuramento abbinato a riti pagani e partecipare a cerimonie che avrebbero dovuto tradurre il lealismo all'impero ed all'imperatore ma che si prospettavano, per i cristiani, quali atti di idolatria o addirittura di apostasia. Ed è proprio nel diniego di commettere tali atti che riposa la causa delle condanne capitali di molti di questi soldati cristiani, innestandosi la loro obiezione di coscienza non tanto su ragioni pacifiste ma sul rifiuto di prostrarsi ad altri se non a Dio; essi, non a disagio nelle file dell'esercito, ed anzi adempiendo onestamente e valorosamente i doveri militari, solo una volta avviata l'epurazione con l'assoggettamento forzato ai sacrifici formali ed alla abiura non si piegarono e si dimisero dai ranghi oppure vennero martirizzati (un esempio è quello di Marino, santo molto popolare anche grazie al suggestivo racconto di Eusebio di Cesarea; e con lui il centurione Marcello, i veterani Tipasio e Giulio, i pretoriani Nereo, Achilleo e Pancrazio, Polieuto e l'amico Nearco, il *vexillifer* Fabio, o ancora Secondo, patrizio di Asti, ufficiale subalterno dell'imperatore Adriano, e Adriano di Nicomedia, capo della guarnigione incaricata di custodire i prigionieri nelle carceri, ecc.).⁸ Alcuni martiri – e ciò è assai eloquente – vennero addirittura 'travestiti' da soldati da parte di *passiones* posteriori che ne 'truccarono' l'identità originaria, con ciò, peraltro, lasciando intravedere l'ottima reputazione da cui erano avvolti i militari. I nomi degli eroici e santi combattenti si inseguono e rimbalzano dall'Oriente all'Occidente fino ad arrivare, con un vertiginoso moltiplicarsi dei casi di insubordinazione di soldati neofiti allorquando venivano coartati a riti pagani, all'episodio celeberrimo di Maurizio e della legione Tebana, pur assai disputato quanto a veridicità, ma dal quale scaturì un culto assai vitale correlato anche alla reliquia della 'Santa Lancia': nel racconto di Eucherio di Lione «L'ideologia ha ormai fuso l'impegno militare dei cristiani con la loro professione di fede; i soldati della Legione Tebana sono stati barbaramente uccisi solo per motivi religiosi, perché *in quanto cristiani* erano soldati valorosi e avevano sempre combattuto contro i nemici. Erano però disposti a morire piuttosto che uccidere altri loro correligionari innocenti. / La leggenda viene accolta in vari testi liturgici, i quali diffondono l'immagine del "valoroso soldato cristiano", che è un buon soldato ma non rinnega la fede».⁹

D'altronde nel frattempo la situazione si era modificata diametralmente nel momento in cui Chiesa e impero avevano deciso di venire a patti. Questo cambio di passo finì infatti per permeare nel profondo molti orientamenti cristiani, tra i quali proprio quello riguardante la concezione della guerra e

⁸ Si veda Ivi, p. 35 ss.

⁹ P.A. GRAMAGLIA, *Non uccidere e non violenza nel sec. IV*, in *Sangue e antropologia. Riti e culto*, a cura di Francesco Vattioni, III, Roma 1987, p. 1646.

dell'esercito: non si protesta più contro il permanere di cristiani in quest'ultimo, addirittura si stigmatizza chi non combatte per l'impero cristiano. Proprio «A sottolineare questo nuovo nodo sacrale fra Chiesa e impero, la fine del IV secolo è appunto il tempo di certe tardive canonizzazioni di santi militari, sentiti ormai come modelli per l'età nuova. Il medioevo era sul serio alle porte»: ¹⁰ ai soldati-martiri, il cui olocausto si era esaurito con la siglata coalizione tra Chiesa e impero, si sostituiscono quei soldati che con pari sprezzo del pericolo assistevano la *christianitas* nascente.

I tempi erano pronti anche per una sistemazione dottrinale: si leva quindi la voce di Agostino che imprime i capisaldi della dottrina cattolica sui doveri del soldato cristiano e sulla guerra giusta, una dottrina arricchita da contributi di filosofi, teologi, moralisti e giuristi, che hanno indagato con acribia sulla triade *iusta causa*, *auctoritas principis*, *intentio recta* e che la Chiesa non ha misconosciuto ma, al contrario, ospitato nel suo grembo, semmai archivandone le interpretazioni devianti o non convincenti. Costante, dunque, la presenza ed altresì l'incensazione, tra i cristiani, di *iusti bellatores*, di coloro cioè che combattevano per una giusta causa e rispettando i dettami della Chiesa sullo *ius in bello*. Setacciando l'ordinamento della Chiesa non si rinvencono né pronunciamenti magisteriali né, tanto meno, norme canoniche che proscrivano indiscriminatamente ai *christifideles* di votarsi alla carriera militare, con tutto quanto consegue dall'opzione per questa professione quanto allo spandimento di sangue. Ci sono stati in passato pensatori cristiani ed anche concili che intimavano penitenze a chi aveva ucciso, pure in guerra; ma ciò non si riverberò in prescrizioni di diritto universale della Chiesa romana: «Mai la Chiesa docente condannò indiscriminatamente la guerra, mai votò alla dannazione ogni specie di combattenti». ¹¹ C'è stata, per converso, una moltitudine copiosa di precetti canonici che hanno distillato quel divieto di effondere il sangue anche con riferimento alla guerra ed al servizio militare: ma, come anticipato, essi hanno riguardato eminentemente i chierici (ed anche i monaci, ma con eccezioni), non concernendo la massa del laicato cattolico. Per questo nulla si è mai reputato ostare alla considerazione come santi di quei soldati che dopo la *pax costantiniana* servivano con probità l'impero esplicando in maniera eccelsa le virtù cristiane e divenendo 'atleti' per Cristo proprio nella loro condizione. Dunque i laici, ai quali solo era concesso di guerreggiare, non erano svantaggiati sulla via della santità e la spia della loro non discriminazione si rinviene proprio nelle frotte cospicue dei santi combattenti. Indubbiamente in quei tempi (ed invero assai a lungo) era soprattutto da parte di chierici e monaci che veniva carburata la fucina dei santi: ma che non si trattasse di un monopolio rigido lo disvelano appunto

¹⁰ F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, p. 204.

¹¹ P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, trad. it., Bologna 1986, p. 395.

i santi militari, laici che dunque potevano senza remore aspirare agli onori degli altari senza nulla dismettere della propria 'secolarità'.

3.

I secoli della contrastata biforcazione dell'impero, della caduta di quello d'Occidente sotto l'urto delle orde barbare e della stentata sopravvivenza di quello orientale non resero superata la riflessione cristiana sulla guerra e sulla condizione del soldato, pur nel trasfigurare ininterrotto degli scenari: anzi. Essa peraltro si poneva difformemente nei 'secoli bui' dell'alto medioevo, ove ormai i ceti dirigenti, costituiti dai barbari convertiti, erano guerrieri e imbevuti di valori guerreschi, in un mondo endemicamente afflitto dalle invasioni e dalle incursioni, nonché dalle lotte fratricide tra contendenti al trono e usurpatori, con interminabili appendici di vendette private. D'altronde capeggiare gli eserciti era ufficio indeclinabile dei detentori del potere e i signori abbienti avevano l'obbligo di sussidiarli, mentre brandire le armi si poneva ormai quale indiscusso segno distintivo degli uomini liberi. Se l'uso delle armi era dunque ineludibile nel quotidiano, la Chiesa si preoccupa di educarlo ed in qualche modo pilotarlo affinché non si scivolasse in un'incontrollabile ferocia; esso, al contrario, poteva essere intriso dell'etica cristiana: un'impresa ciclopica cui non si lesinarono energie. Del tutto consono a questo proposito 'didattico' era il santo combattente, colui cioè che guerreggiava non per rapacità, perfidia o cupidigia di potere, ma per riparare ai torti, risollevarne gli oppressi, reinsediare la giustizia infranta: e soprattutto per *defensare fidem catholicam et Ecclesiam*, ma anche il pontefice ed il clero, affinché potessero attendere indisturbati al proprio eminente ministero. Prende sempre più piede il moto, che la Chiesa sospinge pressantemente, di santificazione del guerriero cristiano quale *exemplum* per gli altri: egli – uscito in qualche modo dagli stessi rudi ambienti di coloro che si volevano plasmare – deve essere saggio dispensiere di equità contro le soperchierie e le prevaricazioni *ad intra*, e incrollabile avversario dei pagani *ad extra*. Tra il santo soldato e il cavaliere cristiano si allaccia una sorta di canale di solidarietà professionale e di classe, una fratellanza tra guerreggianti.

Così un nutrito insieme di santi combattenti vennero additati dalle autorità ecclesiastiche alla pietà dei fedeli, acconsentendo certo talora alle incontenibili pulsioni popolari, ma anche seguendo tale intento pedagogico: il loro culto si propagò capillarmente nell'intera ecumene cristiana. Interessante – ma ora non consentito¹² – illustrare una 'vetrina' delle devozioni che si svilupparono in Oriente ed in Occidente, tra prestiti ed esportazioni, influenze reciproche, similitudini e discrepanze, ascese e regressi, *revival* e risorgenze

¹² Cfr. ancora G. BONI, *op. cit.*, p. 52 ss.

inattese. Alcune figure, invero, non erano veri e propri santi, essendo privi di una personalità umana, ma ai santi combattenti erano in qualche maniera comparati, godendo di un amplissimo culto empiricamente provato, ciò che è assai importante e non per mera erudizione: infatti occorre discernere «non solo la realtà storica dei personaggi, ma anche la peculiarità del loro essere santi, il tipo di santità che esprimono e rappresentano, e la funzione che hanno assolto come santi; e ancora il perché del loro culto e come la santità sia stata percepita e “costruita” secondo moduli e interessi varianti nel tempo». ¹³

La più rilevante tra tali figure è quella dell'arcangelo Michele. Invero la tipologia michelita rientra tra le più tormentate dagli storici delle religioni: ci preme ora solo sottolineare che nel cristianesimo il brano dell'*Apocalisse* (12, 7 - 9) lo elesse imperiosamente a 'capitano delle milizie celesti' ed anche, in Occidente – ove la devozione si impiantò in un secondo momento rispetto all'Oriente dalla quale proveniva –, a protettore dei soldati: in lui «letteratura agiografica, memoria culturale e stilizzazione iconografica sembrano incontrarsi a un punto-cerniera per la storia della canonizzazione tardo antica e proto medievale della santità militare». ¹⁴ Susseguentemente fu in terra di Francia e poi ancora nell'impero ottoniano che il culto dell'arcangelo – forse per emulazione rispetto all'impero bizantino o anche per ibridazioni con la cultura iberno-celtica – prosperò fino a divenire culto cavalleresco per eccellenza. Analogamente a quella di Michele la fama di san Giorgio, soldato martire del III o IV secolo per essersi rifiutato di sacrificare agli dei ed anch'egli santo patrono dei militari, fu enorme nell'antichità e lo è ancor oggi specialmente in Oriente ove tale culto probabilmente ebbe i natali: da lì, invero, un folto 'plotone' di 'santi corazzati' si irradiava in ogni dove, trasportati da mercenari, mercanti, e soprattutto dai pellegrini. La scarsità di notizie storicamente attendibili e per contro la stravaganza di talune leggende ha fatto sì che siano stati realizzati «i più seri sforzi per dimostrare che non è mai esistito, o che era qualcun altro, o che rappresentava una versione cristianizzata di questo o quel mito pagano». ¹⁵ Tuttavia, nonostante le ricorrenti accuse di essere un culto sospetto, come attestano altresì taluni provvedimenti pontifici e qualche incertezza nel martirologio, esso fiorì rigoglioso già *ab immemorabili*, circondato da un crescente affetto popolare. Così san Giorgio venne accolto, prima in sordina poi più calorosamente, dai ceppi guerrieri di razza germanica; e successivamente furono soprattutto i crociati, non a caso redu-

¹³ S. BOESCH GAJANO, *La «Bibliotheca Sanctorum»*. *Problemi di agiografia medievale*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 26 (1972), p. 149.

¹⁴ A.M. ORSELLI, *Santità militare e culto dei santi militari nell'impero dei Romani (secoli VI-X)*, Bologna 1993, p. 10.

¹⁵ D. ATTWATER, *Vite di santi. Martiri, predicatori, mistici, guerrieri, eremiti venerati e invocati nel culto tradizionale*, trad. it., Casale Monferrato (AL) 1993², p. 138.

ci dal centro del suo culto situato in Siria-Palestina lungo la via per Gerusalemme, a rinverdirne la memoria quale guerriero ‘malicida’ – identificando, nella sauromachia, il drago con l’Islam – e poi quale modello di ‘cavalleria’. Molti sono comunque i santi guerrieri il cui culto gemmò e si dilatò in questi secoli: Teodoro, Procopio, Mercurio, Demetrio, Nestore, Eustachio, Sergio e Bacco, Longino, Sebastiano, ecc. Nei racconti che li riguardano solitamente essi sbaragliano potenti nemici, punendone l’arroganza, e poi affrontano il martirio, in una duplice ‘Cristo-mimesi’: prima, cioè, il santo è *typus Christi* del *Christus triumphans* – trionfatore non solo su un contendente terreno ma sul male metafisico, «talché lo scontro stesso acquista i caratteri simbolici d’un processo sotterico personale (la psicomachia, il “malicidio”, la lotta insomma del santo con se stesso e con il male all’interno della propria anima [...])»¹⁶ –, e poi lo è del *Christus patiens*, al culmine della sua maestà. Tali santi, d’altra parte, sono sovente accostati in una longeva iconografia che si estendeva alla raffigurazione sacrale ed insieme militare dell’imperatore, del *basileus*. Da essa traspare una nitida piattaforma ideologica congiunta, nelle sue scaturigini prime, al «processo di militarizzazione della società di un impero le cui frontiere si sgretolano o arretrano sotto la pressione di Langobardi, Avari, Slavi, Arabi e Bulgari»: ¹⁷ si approda alla prefigurazione, fortemente aggregatrice di consenso, di un nuovo modello di santità, di sequela postpasquale di Cristo, quello proprio del santo militare. E questa santificazione del ruolo del guerriero – non di rado rapportando santo e città e approssimando in qualche modo «il luogo di culto alle difese sempre più necessarie del complesso urbano»¹⁸ – sarebbe avvenuta con tratti largamente affini nella Chiesa sia d’Oriente sia d’Occidente, fluendo poi dal tardo antico all’alto medioevo senza quasi soluzioni di continuità. Certamente la clamide sarà degna di rivestire non solo imperatori, martiri e santi militari, ma lo stesso Cristo nell’atto di sottomettere l’aspide e il basilisco, come nel *Christus militans* della Cappella Arcivescovile a Ravenna. Il santo tuttavia che venne imperitabilmente immortalato come protettore dei *bellatores* e che occupò una centralità incontrastata nell’agiografia dei secoli di mezzo fu il vescovo di Tours Martino, ergendosi stabilmente a ‘santo cavaliere’ nel quale la spiritualità guerriera si sarebbe comunemente identificata. E questo, ironia della sorte – per uno di quei paradossi che stupiscono ma di cui il pensiero cristiano è gremito –, nonostante Martino avesse abbandonato le armi proprio per servire il Signore: sia pur dopo molti anni di leale servizio come ufficiale del corpo scelto della guardia imperiale. Spogliato degli attributi episcopali che pure gli competevano, viene così preferibilmente dotato di quelli guerrieri, il destriero, la spada, il mantello, che diventano una ‘divisa’ non più deponibile.

¹⁶ F. CARDINI, *op. cit.*, p. 236 ss.

¹⁷ A.M. ORSELLI, *op. cit.*, pp. 6-7.

¹⁸ *Ivi*, p. 8.

Comunque, al di là della veridicità o non di alcune o molte delle tradizioni giunte a noi da questi secoli, è certo però che lo *status* militare e la vita castrense di un soggetto non fossero generalmente – se non in periferici circoli rigoristi – considerati una *macula* ignominiosa, un ostacolo insuperabile relativamente alla santità: lo erano, ripetiamo, in riferimento all'*ordinatio in sacris*, ma neppure inderogabilmente, come proprio il caso di Martino, eletto vescovo, in qualche modo certifica. Per la santità, invece, l'essere *miles* era anzi un titolo di merito, a volte quasi una corsia privilegiata, o comunque una condizione non subalterna o inferiore rispetto a quella dell'asceta, del monaco, del vescovo, del mistico...: quella dischiusa ai laici. Così talora il far indossare abiti militari anche a santi che non lo furono effettivamente o che ben presto abbandonarono le armi per volgersi ad una vita perfetta lascia trapelare, se non un palese proposito divulgatore di spessore politico, certamente un afflato simpatetico ed una predilezione assai significativa. Se non avessero affondato le radici in tale coscienza collettiva le invenzioni delle rapsodie agiografiche – che tra l'altro sovente traevano linfa da culti già insediatisi – sarebbero state subitaneamente sepolte: certo non avrebbero fatto sedimentare inni, litanie e orazioni, e non sarebbero state riprodotte sulle pareti delle chiese e nelle icone che circolavano per l'Europa e che istruivano il popolo.

4.

Innumerevoli sono i re ed i principi venerati come santi nel dispiegarsi dei duemila anni di storia della Chiesa, dei quali una porzione non esigua va fatta risalire all'alto medioevo, disperdendosi il loro ricordo nelle foschie di quei secoli in parte tenebrosi. Più che di soggetti additati alla pietà popolare dalla 'Chiesa istituzionale', invero, si tratta prevalentemente di sovrani che vennero assassinati da sicari non di rado nel corso di qualche faida familiare e che vennero venerati come martiri dalla plebe: anzi, sovente le autorità ecclesiastiche costituite cercarono di opporsi al culto, germinato dallo scalpore destato dalla morte improvvisa e crudele e poi rinfocolato dal prodursi di presunti miracoli sulla tomba di tali uomini, non riuscendo peraltro a sedare l'entusiasmo contagioso delle folle. Ed infatti non pochi di questi regnanti, nella loro vita terrena, si erano comportati in maniera tutt'altro che ammirabile ed edificante. Tuttavia, nella comune intelligenza alto-medievale, l'essere stati ingiustamente assassinati purificava in qualche misura non solo il sangue da loro versato ma anche, eventualmente, le pregresse condotte non proprio irreprensibili. La morte cruenta di questi principi combattenti (seguita da eventi portentosi sul loro sepolcro) li faceva assurgere agli occhi del volgo ad attori di una *passio* che li equiparava a martiri: ed il clero piuttosto che oppugnare alla *vox populi*, non di rado, sia pur *obtorto collo*, accon-

discendeva a tali culti; gli esempi sono innumerevoli con connotati similari eppure ognuno a suo modo inconfondibile.¹⁹ Un fenomeno, tra l'altro, non appannaggio dell'Europa occidentale, mediterranea o atlantica, se si pensa ai santi zar o principi *strastotèrpzi* (immolati, soffritori di passioni) della Russia ortodossa, ove tale devozione perdurerà assai più lungamente. E sia in Oriente sia in Occidente alla pressione popolare sovente s'univa, quando non l'assorbiva completamente, la volontà dei successori di magnificare la propria casata a favore della progenie. Una 'santità dinastica', promossa per dare lustro al proprio lignaggio od anche ad un paese o ad una nazione: una deviazione che la Chiesa ha dovuto fronteggiare ripetutamente, e che pure si è riaffacciata periodicamente in varie epoche storiche. Pur nella penuria di informazioni 'tecniche' su tali canonizzazioni, si può desumere che la ripulsa e la resistenza della Chiesa erano indirizzate semmai verso questi disegni politici, oppure anche verso talune vite individuali smaccatamente depravate: ma non si recriminava, in ordine alla biografia di questi sovrani, sul fatto in sé che avessero combattuto, evento scontato per chi reggeva le redini del potere e che dunque non impediva l'espansione del culto e la sua convalida. Una carenza di notizie precise che vale anche per sovrani riconosciuti santi successivamente, quando le brume dell'alto medioevo andavano diradandosi; clamoroso il caso dell'imperatore Enrico II († 1024), canonizzato nel 1152 o, secondo altre fonti, nel 1146 dal papa Eugenio III. Un regnante, patrono delle teste coronate, di cui si lodava la rettitudine nell'arte di governare, la morigeratezza dei costumi e la religiosità, ma che nondimeno, e proprio nell'assolvimento del suo alto incarico, combatté lungamente, prendendo addirittura le armi contro un paese cristiano come la Polonia e stringendo coalizioni con tribù slave pagane pur di fortificare il suo dominio: impegnandosi dunque anche in guerre discutibili e che infatti vennero biasimate da alcuni contemporanei.

Su un altro fenomeno tipico dell'alto medioevo (ma non assente neppure successivamente) vale la pena soffermarci concisamente, in qualche modo parallelo a quello appena registrato. Infatti, si può presumere come molti dei vescovi che soprattutto nel periodo compreso tra i secoli VI e VIII laddove il potere secolare latitava e proprio in supplenza di quest'ultimo erano assurti nelle regioni occidentali a *defensores civitatis*, come appunto molti di tali vescovi non avessero esitato a porsi quali baluardi del loro popolo avverso aggressioni esterne, sopraffazioni, abusi: e questo anche spronando i propri fedeli a non arrendersi ed a combattere, pur senza personalmente guerreggiare per non infrangere la già fitta rete dei precetti canonici e quindi non essere irretiti nell'irregolarità agli ordini. Numerosi tra loro, ben presto nimati da un'aureola di santità, diverranno patroni delle città sulle quali si era

¹⁹ Cfr. G. BONI, *op. cit.*, p. 74 ss.

dispiegata la loro giurisdizione: vescovi santi, a volte, più per essersi distinti nell'indomita preservazione della *civitas* – in ciò emuli, successori (e rivali nella santità) degli antichi re – che per le doti squisitamente spirituali, capi dediti alla 'vita attiva', più che adepti della 'vita passiva' nella solitudine o nel chiostro, virili *duces* oltre che misericordiosi *pastores*, facenti leva sul *timor* del *dominus* oltre che sull'*amor* del *pater* nel reggimento delle loro diocesi (tanto che si è utilizzato il termine "agiocrazia" per indicare questo periodo).

D'altra parte, al di là dei sovrani o dei soggetti che comunque potevano vantare un'estrazione nobiliare, un numero assai risicato di laici venne elevato alla gloria degli altari nell'epoca feudale a causa soprattutto della 'tiran-
nia' della spiritualità monastica: per i fautori del *contemptus mundi* ostava o comunque rendeva più impervia la perfezione cristiana la triplice 'commis-
sione' con la carnalità rappresentata dall'uso del denaro, dalla sessualità e, appunto, dal mestiere delle armi. Tale concezione venne però scemando nel corso del tempo. Per influenza dei movimenti 'apostolici' ma anche di alcune eresie, uomini e donne in numero sempre maggiore rivendicarono la possibilità di condurre un'esistenza cristiana autentica senza dovere rinunciare al loro stato e cioè alla loro condizione di laici: e questo nonostante l'iniziale sordità della Chiesa ufficiale. Certamente, però, anche in epoca proto medievale, come visto, la presunta inettitudine alla santità del laico militare patrocinata dai monaci non riuscì ad impedire l'affermazione ed anche il riconoscimento di culti a re e principi condottieri se non anche guerra-fondai. La prassi, in qualche modo e per motivi differenti, 'resisteva' ad una ecclesiologia esorbitantemente penalizzante per il laicato.

5.

Per altri sovrani, per converso, la partecipazione ed anzi spesso l'iniziativa di certe guerre non solo non hanno ostacolato la loro canonizzazione, ma hanno pesato in senso opposto, nel senso cioè di averla assecondata ed incoraggiata: si tratta di guerre che stavano particolarmente a cuore alla Chiesa, quelle, in specie, animate da una finalità religiosa, come la riconquista della Terrasanta ed in generale la lotta agli infedeli. In questo caso il problema della guerra giusta era assai meno inquietante poiché comunque non si spargeva sangue di battezzati e si combatteva per proteggere i pellegrini, ed in generale la comunità cristiana, dagli assalitori *infideles* e per propagare la fede. Anzi si tentò di istituire un rapporto penitenziale tra la guerra fra cristiani – sempre più decisamente condannata dalla Chiesa nella misura in cui diveniva più frequente – e la guerra dei cristiani in difesa della fede e delle *res sanctae* contro i pagani: i peccati commessi nell'una potevano essere riscattati nell'altra. Non solo dunque la guerra era legittima, ma se ne insinuava il valore santificante: nuove e prodi coorti di martiri cristiani ottenevano «il

paradiso all'ombra delle spade»²⁰ degli *hostes* della cristianità per mano dei quali perivano. Ovviamente ci riferiamo alle crociate, la cui idealizzazione, si è argomentato, deve molto «all'avvicinamento progressivo di due condizioni di vita ancora avvertite come antinomiche: quella del santo e quella del guerriero. Una graduale sovrapposizione arguibile da convergenti indizi: il favore crescente di cui godono i santi militari, la sacralizzazione progressiva, tramite la liturgia, dell'azione guerriera dei re e poi degli *advocati* nella loro funzione di difesa della patria e delle chiese, la santificazione di alcune guerre con la preghiera, la benedizione delle armi, dei vessilli e di altri simboli guerrieri, la protezione dei santi e il soccorso delle armate celesti, l'apparizione del concetto di martirio per i guerrieri morti in battaglia per la giusta causa e a volte anche la partecipazione diretta dei beati ai combattimenti sui campi di battaglia a fianco dei guerrieri che, con una morte gloriosa, potrebbero raggiungerli in paradiso». ²¹ E della santità scaturente dalla crociata sono protagonisti i laici: non solo i sovrani od i comandanti potevano aspirare alla gloria degli altari, ma tutti coloro che vestivano la croce, in una sorta di 'democratico' livellamento nell'effusione del sangue per la cristianità. ²²

In particolare, fra i re combattenti nelle spedizioni per la liberazione di Gerusalemme e ritualmente canonizzati il caso più famoso è quello di Luigi IX, che impersonò incisivamente la parte del *rex iustus* e del *rex christianissimus*. Se invero da ciò che può evincersi dal materiale della causa giunto sino a noi²³ si ricava «un'idea della santità che ha per fondamento la rinuncia e la penitenza e invano ci si cercherebbe quella di una santificazione raggiungibile mediante l'adempimento dei compiti specifici che al re spettavano in quanto re»: tuttavia «della vita del secolo la Chiesa non tiene conto, fatta eccezione per l'uso delle armi, giustificato dalla necessità di difendere la cristianità dai suoi principali nemici: i Saraceni in Terrasanta e gli eretici al proprio interno». ²⁴ Proprio per questo si esaltarono con ridondanza le due partenze del re di Francia per la crociata e la sua tragica morte di peste sotto le mura di Tunisi gli meritò, agli occhi dei contemporanei, la palma del martire per la fede. Certo la crociata non fu l'ossessione quasi paranoica che qualcuno ha voluto addossare a Luigi: essa rappresentò per lui anzitutto un *iter* penitenziale e per la conversione degli infedeli. Peraltro negli *Insegnamenti* redatti per suo figlio Filippo – e che assai sintomaticamente vennero considerati parte integrante della documentazione esibita per la canonizzazione –, il sovrano vergava un vero e proprio trattatello sulla guerra giusta e ingiu-

²⁰ F. CARDINI, *op. cit.*, p. 305.

²¹ J. FLORI, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, trad. it., Bologna 2003, p. 137.

²² Cfr. gli esempi forniti in G. BONI, *op. cit.*, p. 90 ss.

²³ Cfr. la dettagliatissima trattazione di J. LE GOFF, *San Luigi*, trad. it., Torino 1996.

²⁴ A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, trad. it., Bologna 1989, p. 344.

sta nonché sulla sua moralizzazione, che s'addiceva perfettamente alla sua concezione di crociata: la quale, dunque, se non è in primo piano, permane sempre in sottofondo negli accertamenti per la dichiarazione di santità. Il fallimento con cui si conclusero i tentativi di Luigi, prima prigioniero poi morto in terra straniera e infedele, nulla sottrasse al fascino della sua figura che anzi ne uscì accresciuto, innalzandolo quindi a re e crociato ideale anche per i posteri; anzi gli scacchi subiti, facendogli in qualche modo ripercorrere, re-sofferente, le orme del Crocifisso quale vittima espiatoria, lo hanno ancor più glorificato.

Come le crociate in Terrasanta, del pari la *Reconquista*, la controffensiva della Spagna contro l'Islam, divenne epopea «in cui la fede cristiana e il senso del miracolo appoggiato alla narrazione di frequenti apparizioni e al culto di reliquie e di santuari si traducono in un originale “cristianesimo di guerra”, che fa coincidere l'esaltazione della spiritualità cristiana con la storia militare e mostra sovente la Vergine e san Giacomo insieme con i “santi militari”, Giorgio, Teodoro, Mercurio, Demetrio, Martino ed altri nell'atto di comparire in battaglia, tra bianchi vessilli, incitando i cristiani e atterrendo e fuggando gli infedeli». ²⁵ Anche la *Reconquista* ha ricoperto dunque un posto di primo piano nella fortuna dei re (ma non solo) canonizzati, come comprova – tra i numerosi ²⁶ – il caso di Ferdinando III di Castiglia (1199-1252), ricordato pure da Prospero Lambertini proprio nella parte della sua opera in cui si afferma la conciliabilità tra la santità e l'aver guerreggiato. Così per altri, anche chierici e consacrati, l'aver inneggiato e pungolato alla crociata, pur senza personalmente combattere, non ha fatto arenare le cause di canonizzazione: al contrario. Un esempio paradigmatico è quello di Giovanni da Capestrano che affiancò sul campo il generale ungherese Hunyadi, rincuorando le truppe e contribuendo alla vittoria di Belgrado nel 1456. In numerosissime raffigurazioni egli compare, contornato da un trofeo di vittoria, in abito francescano con il segno dei crociati ed ai piedi un turco abbattuto con la scimitarra spezzata. Ma al di là dei motivi 'pubblicitari' e 'controversistici' che potevano condizionare (e dunque in qualche misura viziare) le canonizzazioni, in queste ultime, una volta centralizzata la competenza e definita minuziosamente la procedura, come veniva giudicata la 'compromissione' e la 'contaminazione' con il campo di battaglia?

6.

Non possiamo certo soffermarci su quel tornante epocale nell'evoluzione della santità canonizzata che si diparte nella primavera dell'età aurea del di-

²⁵ F. CARDINI, *Il guerriero e il cavaliere*, in *L'uomo medievale*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari 2006¹⁹, p. 89.

²⁶ Cfr. G. BONI, *op. cit.*, p. 95 ss.

ritto canonico e che sottrarrà la canonizzazione alle cure del vescovo del luogo per attrarla nella sfera di pertinenza del pontefice. All'affermazione della riserva papale si corredò la predisposizione di accurati e metodici procedimenti di indagine fino alla definizione di un processo vero e proprio: l'affidamento dell'attività informativa ed inquisitiva e dell'istruttoria ad incaricati *ad hoc*, delegati pontifici, nonché, poi, la localizzazione finale delle cause a Roma, con conseguente raccolta e rubricazione del materiale, consente una maggiore reperibilità di documentazione. Anzitutto può constatarsi come sotto la supervisione di Roma avvenga una sorta di 'capovolgimento' nella statistica dei santi: i re, i principi e i vescovi, che avevano suscitato sentimenti di venerazione da parte del popolo, non sembravano più 'adatti' agli occhi dei papi, poco sensibili alla santità carismatica congiunta all'esercizio di una funzione all'interno del popolo di Dio; inoltre tra il 1253 e il 1481 non fu canonizzato nessun servo di Dio morto di morte violenta: la santità non era più identificata con il martirio.²⁷ Si affermò anzi una maggiore spiritualizzazione della nozione di santità: se si compulsano, dunque, i processi di canonizzazione del medioevo inoltrato si deduce che giungevano in porto per la stragrande preponderanza le postulazioni riguardanti «candidati la cui virtù non potesse essere in alcun modo confusa con qualità esclusivamente e puramente umane».²⁸

Ci si può quindi domandare come all'interno di questa cornice venisse focalizzato l'aver sparso sangue in combattimento: era, questo, uno sbaramento non rimuovibile al felice epilogo della causa? Secondo le accurate analisi di Vauchez, il quale ha studiato in particolare i processi di canonizzazione tenuti tra il 1185 e il 1431 per mandato dei pontefici o con il loro consenso, nel catalogo dei santi vergato dai papi in questi secoli taluni si erano sicuramente macchiati col sangue: così Elzeario, conte di Ariano e il principe Carlo di Blois, duca di Bretagna, il quale perì in battaglia.²⁹ Neppure affiora che fosse sconveniente, ma anzi costituiva un motivo di vanto l'aver in qualche modo aizzato alla lotta armata, anche quando a farlo fossero degli *ordinati in sacris*, pure a livello episcopale: così negli atti dei processi si rinvenivano vari testimoni, segnatamente ecclesiastici, i quali si sperticano a «lodare i vescovi per avere inviato a loro spese dei cavalieri alla crociata, per avere perseguito gli eretici o per avere incoraggiato i missionari».³⁰ Assai numerosi, poi, i personaggi venerati dalla pietà popolare i quali probabilmente non erano immuni dall'aver combattuto e versato sangue: personaggi la cui fama sovente non eccedeva le frontiere di una regione o di un villaggio, per i quali si erigeva un dimesso oratorio od una cappella e si indiceva una festa

²⁷ E. APECITI, *L'evoluzione storica delle procedure ecclesiastiche di canonizzazione*, «Studi cattolici», 119 (1991), p. 77.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Rinviamo a G. BONI, *op. cit.*, p. 113 ss.

³⁰ A. VAUCHEZ, *op. cit.*, p. 267.

locale, le cui devozioni sovente sopravvivevano pervicacemente alle interdizioni delle gerarchie ecclesiastiche, talora anche al diniego papale esplicito della canonizzazione.³¹

Dunque alla 'fabbrica dei santi' dell'epoca medievale sembra si possano ascrivere anche coloro che in qualche modo furono combattenti e non di meno canonizzati o comunque venerati dal popolo. Fra essi, santi appartenenti alle *élites* dirigenti, ma anche 'borghesi' e 'proletari'. E pure titolari della tiara. Così un papa che si situa appena dopo il Mille, nei primi bagliori della riscossa della Chiesa dal giogo del potere imperiale, non esitò a gettarsi personalmente nella mischia della battaglia e pur venne canonizzato. Si tratta dell'alsaziano Leone IX (1049-1054), il quale venne catturato dai Normanni nel 1053 dopo la disfatta di Civitate, proprio allorquando cercava di strappare loro alcune città del meridione d'Italia; e non a caso la disapprovazione di tale contegno da parte di Pier Damiani è oggetto di un'articolata replica da parte di Prospero Lambertini nel *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*.³² D'altronde con Leone IX siamo alle sorgenti della riforma gregoriana, allorquando la Chiesa convocò tutti i cristiani alla *pugna* sotto il comando supremo del pontefice, rimproverando anzi chi defezionava dalle *mundi voragine*s e dal *bellum Christi* per rinchiudersi in un'abbazia troppo prematuramente. Così, recuperando altresì spunti dai secoli anteriori, «Modello di questo nuovo atteggiamento può in parte essere considerato uno scritto agiografico, la *Vita* di san Gerardo d'Aurillac scritta da Odone abate di Cluny: prima di accedere al mondo del monastero, Gerardo aveva infatti condotto vita di guerriero; e anche in quella veste, secondo il suo biografo, aveva servito adeguatamente Iddio. L'addio alle armi come segno di *conversio*, secondo lo schema edificante formulato nella *Vita Martini* di Sulpicio Severo, sembrava con ciò superato. Ora, ci si poteva santificare anche servendo in armi la Chiesa». ³³ E questo pareva valere anche per i vescovi di Roma.

7.

Scorrendo, inoltre, le biografie delle migliaia di beati e di santi della Chiesa cattolica, anche solo annoverando quelli che hanno ricevuto una ratifica ufficiale del culto loro tributato, si scopre che non pochi fra loro, in un tratto a volte anche durevole della loro esistenza terrena, sono stati soldati nelle circostanze più disparate. Rinviando alla rassegna cui ci siamo accinti in altro più ampio studio,³⁴ ci limitiamo a rimarcare come non risulti che tale mili-

³¹ Cfr. ancora, per una esemplificazione, G. BONI, *op. cit.*, p. 115 ss.

³² Cfr. Ivi, p. 117 ss.

³³ F. CARDINI, *Il guerriero e il cavaliere*, cit., p. 88.

³⁴ Cfr. G. BONI, *op. cit.*, p. 123 ss.

tanza ne abbia messo a repentaglio la santità o l'abbia in qualche modo vulnerata; né soprattutto ha fatto incagliare irrimediabilmente il riconoscimento formale della santità medesima. Questa 'parentesi', lungi dall'ostruire il cammino di santità, sovente ha anzi in qualche modo scolpito e rafforzato la tempra del santo, o comunque gli ha fornito insegnamenti e in qualche modo ispirazione, od ancora lo ha messo in contatto con un'esperienza di umanità travagliata e dolente di cui non pochi hanno saputo fare tesoro. Gli esempi sono innumerevoli, fra i quali curioso rammentare che il patrono della Svizzera, la quale vanta una pace ininterrotta da seicento anni e professa dinanzi alla comunità internazionale la sua neutralità, sia san Nicola di Flüe, il quale, prima di ritirarsi in un eremo, aveva ricoperto magistrature civili e soprattutto, dal 1443, aveva capitanato le truppe del suo cantone combattendo pressoché ininterrottamente per quasi trent'anni.

8.

Se ai chierici si proibisce rigorosamente di contaminarsi con il sangue, v'è peraltro un'unica possibilità per loro di partecipare alle guerre, già prevista e regolata doviziosamente sin dal medioevo: si tratta dell'incarico di prestare assistenza spirituale alle truppe. La cura pastorale dei militari è stata una preoccupazione sempre solerte nella Chiesa, fiancheggiata peraltro dai poteri secolari, interessati a garantire ai propri eserciti il sollievo della religione ed anche l'assoluta fedeltà che essa è in grado di coagulare. La Costituzione Apostolica *Spirituali militum curae* del 1986 che oggi disciplina la materia nell'ordinamento canonico si apre con le parole «Eximia sollicitudine», palesando efficacemente l'atteggiamento con cui la Chiesa ha sempre voluto provvedere ai militari ed andare incontro al loro mondo per evangelizzarlo. Non si tratta unicamente di ovviare alle difficoltà per questi fedeli di godere dell'ordinaria cura pastorale: oggi sono soprattutto le circostanze 'interiori' della vita dei militari a richiedere un'azione pastorale specializzata. Infatti, un pacifismo acritico ed oltranzista, serpeggiante talvolta anche in ambienti cristiani, vorrebbe rendere incompatibile la professione militare con la vita cristiana. Al contrario, il – già citato – magistero della Chiesa ha visto nei militari i «ministri della sicurezza e della libertà dei popoli» (GS n. 79).³⁵ Occorre, dunque, ribadire che tale professione è conciliabile con le esigenze della fede e rendere i militari coscienti della loro cruciale missione di realizzare quel *ministerium pacis inter arma* che diviene nuovo annuncio del Vangelo e di cui Giovanni Paolo II in particolare li ha proclamati araldi: riuscendo co-

³⁵ Cfr. in questo senso E. BAURA, *Gli ordinariati militari dalla prospettiva della «communio ecclesiarum»*, nella rivista telematica «Revista general de derecho canónico y eclesíastico del Estado», 26 (2011), p. 4 ss., www.iustel.com.

sì, senza in alcun modo disprezzare o tradire il proprio stato, ad attingere la propria santificazione nell'originalità del carisma di ciascuno.

I cappellani militari, per parte loro, hanno offerto una luminosa testimonianza soprattutto nei due grandi conflitti che hanno funestato l'Europa nel xx secolo, proprio allorché si consumava una sostanziale degenerazione della morfologia delle guerre sino ad allora conosciute, con un notevole deterioramento etico: se già da tempo l'invenzione della polvere da sparo aveva eliminato il frontale combattimento alla pari, spada contro spada, dal Novecento le guerre non sono in alcun modo più 'faccende' dei soli uomini ed anzi solo di coloro che si dedicano al mestiere delle armi in eserciti di volontari o di mercenari, ma guerre che si abbattono indiscriminatamente sui civili, con ordigni distruttivi creati dalla tecnologia di una potenza micidiale un tempo neppure pronosticabile. Era dunque in qualche modo conveniente mostrare come il messaggio evangelico potesse essere vitale anche in questo lugubre e fosco teatro: e numerosi cappellani non si sono sottratti a tale gravoso compito, cui anzi hanno atteso con senso di totale oblatività. Dunque si sono svolti e sono ancora in corso, come noto, diversi processi di canonizzazione di cappellani militari, sacerdoti che si sono santificati proprio attraverso la cura pastorale dei soldati, condividendo con loro la vita militare se non proprio il fragore della battaglia.³⁶ La folla commossa e rapita accorsa in occasione della beatificazione nel 2009 di don Carlo Gnocchi è prova incancellabile di come la testimonianza di questi uomini, sacerdoti tra le truppe, sappia toccare e far vibrare corde assai sensibili del popolo di Dio anche nel terzo millennio.

9.

Ma proprio in quel xx secolo che aveva assistito a tragedie e ad atrocità la cui ferita era ancora dolorosa la posizione della Chiesa ed in particolare dei pontefici (specie Pio XII e Paolo VI) nei confronti della canonizzazione di militari combattenti pare divenire sempre più reticente e cauta. L'atteggiamento riluttante dei successori di Pietro poteva rinvenire una verosimile spiegazione nello sconquasso di quegli anni, ancora avvelenati dal cupo ricordo delle carneficine e dei lutti. Forse si sospettava altresì che beatificare soldati potesse, oltre che rimembrare sofferenze inaudite, essere inteso in qualche modo come una celebrazione o comunque un avallo delle guerre. Oggi l'atmosfera complessiva è mutata: e tuttavia, anche se da oltre cinquant'anni il globo è immune da guerre mondiali, tuttavia esso è travagliato senza tregua da scontri bellici in qualche zona del pianeta. E in parte dell'opinione pubblica fa sempre più presa, come già accennato, un pacifismo intransigente, il

³⁶ Cfr. quanto riferito in G. BONI, *op. cit.*, p. 138 ss.

quale censura indiscriminatamente ogni conflitto e deplora il cristiano che si arruola spontaneamente ed anche adempie ad un obbligo non accampan-do obiezione di coscienza: e soprattutto critica aspramente la Chiesa che ha canonizzato uomini i quali, combattendo, si sono resi colpevoli di omicidio o ne hanno accettato la possibilità. La refrattarietà nei confronti della canonizzazione si nutre della fobia e del ribrezzo che comunque incute ogni spargimento di sangue umano, innestandosi, per lo meno in via di suggestione, in quell'obbligo di 'astenersi' dal sangue espresso nella risalente massima dell'«Ecclesia abhorret a sanguine».

Eppure la Chiesa ha perimetrato il divieto di versare sangue ai soli chierici, creando un'irregolarità sia per l'accesso allo stato clericale sia per l'esercizio delle funzioni inerenti al medesimo, senza mai involgere i laici. Per questo non avrebbe alcun radicamento nella tradizione il progetto, da taluno suggerito, di stabilire per i militari – ovvero, ad avviso di chi opta per una severa bipartizione, più restrittivamente, per i combattenti – una sorta di *irregularitas* alla beatificazione ed alla canonizzazione incardinata al fondo sull'antinomia tra cristianesimo e qualsiasi tipo di violenza, per rivendicare appunto una specie di 'ammorbamento' insanabile in coloro che si sono compromessi con il sangue, rendendoli incapaci, *rectius* appunto irregolari, alla santità canonizzata.³⁷ In qualche modo – quasi per una strana eterogenesi dei fini – con una norma siffatta si 'clericalizzerebbero' i laici: e questo proprio dopo le perentorie asserzioni del Vaticano II e del magistero ad esso susseguente circa la dignità ecclesiale del laicato cui dovrebbe conseguire l'affossamento del pregiudizio – ancora allignato, più o meno larvatamente, nel sentire di qualcuno – che vede nel laico cristiano, nella sostanza, un chierico mancato. Vetusti pregiudizi che incidono anche sulle proclamazioni del martirio di laici, assai rare rispetto a quelle di chierici secolari e di religiosi, e soprattutto viziate da una sorta di prevenzione verso la loro intromissione in questioni politiche, sociali, economiche e sindacali, che infatti, nei pochi processi avviati, si cerca di negare e quasi occultare, temendo che se si sono immischiati in tali questioni la causa della loro morte debba essere ricondotta ad esse e dunque non sia avvenuta per la fede.³⁸ Invece, proprio il 'coefficiente secolare', se così si può dire, è ciò che connota specificamente – in qualche modo anche teologicamente – la santità laicale, proprio come quella dei militari, che non dovrebbe dunque in alcun modo essere 'purgata'. Siamo comunque anche tecnicamente avversi alla riesumazione della nozione e del dispositivo giuridico dell'irregolarità per questa fattispecie. Infatti l'irregolarità, che è stata abolita per quel peculiare profilo attinente al sangue in relazione al 'ce-

³⁷ Per puntualizzazioni cfr. Ivi, p. 147 ss.

³⁸ Cfr. l'accurata analisi di J.L. GUTIÉRREZ, *I laici, la politica e il martirio*, «Ius Ecclesiae», 17 (2005), p. 61 ss.

to clericale', in generale è stata sottoposta ad un processo di ridimensionamento; riduzione cagionata, oltre che dall'evidente anacronismo di talune ipotesi, dalla difficoltà per la mentalità odierna di afferrare senza distorsioni il senso di certe prescrizioni: fra le quali non esiteremmo a collocare altresì quella che si auspica *de iure condendo*. Sarebbe alquanto più agevole forse comunicare ai fedeli la vera immagine della santità custodita dalla Chiesa cattolica e l'effettiva portata dell'aforisma 'Ecclesia abhorret a sanguine'. E, a monte, avere l'audacia di avventurarsi altresì nelle sabbie mobili del tema – oggi più che mai *non politically correct* – della guerra giusta e della pace giusta, stornando atteggiamenti semplificatori che rischiano di essere mistificanti ed ingannevoli. Invero gli ultimi due pontefici si sono inoltrati con coraggio su questo impervio sentiero: non ci è consentito qui rievocarne il pregnante pensiero.³⁹ Certamente, però, solo un'indebita contraffazione del genuino pensiero cristiano può denunciare come opposti ed incongruenti gli appelli instancabili delle autorità ecclesiastiche alla pace ed alla concordia, al rispetto della vita ed alla protezione dei diritti umani inalienabili, da una parte, e la beatificazione o la canonizzazione di combattenti dall'altra. Lo aveva ben a mente Benedetto XV, il papa che deprecò, con accenti affranti e pacati ma duri, l'«inutile strage» della guerra del 1915-1918, ed al contempo canonizzò la – già richiamata – 'guerriera' Giovanna d'Arco: la *pucelle d'Orléans* incarna il paradosso della vita proprio perché la sua santità emerge in mezzo alle guerre, comprovando come non ci siano situazioni così disperate dove non possa filtrare un raggio dello Spirito; per questo è stata definita «la santa del temporale», colei che ha avuto «vocazione di santità in seno a ciò che costituisce il tumulto umano».⁴⁰

10.

A suggello del lungo cammino della Chiesa si pone idealmente il Concilio Vaticano II, che su questo, come su altri versanti, ha riannodato i fili di una trama che da tempo si tesseva nella cristianità: «La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione» (GS n. 79). E soprattutto – senza salti logici rispetto a quanto appena riferito – i Padri conciliari hanno asseverato: «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità. Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità

³⁹ Cfr. quanto riferito in G. BONI, *op. cit.*, p. 150 ss. In particolare sul pensiero al proposito di Giovanni Paolo II si vedano le acute riflessioni di C. CARDIA, *Karol Wojtyła. Vittoria e tramonto*, Roma 1994, specialmente p. 112 ss.

⁴⁰ Così R. PÉRNAUD, *Giovanna d'Arco*, in *Biblioteca Sanctorum*, VI, Roma 1965, col. 576, che cita J. Daniélou.

Dio Padre, seguono Cristo» (LG nn. 40, 41). Così si potrà asserire senza tema di smentite che la vita militare è stata in passato e può essere ancora 'luogo' e 'strumento' di santità per quei laici che ottemperano a quanto sancisce il can. 210 del vigente *Codex Iuris Canonici*. Ci possono pertanto essere santi anche nella guerra che fa parte – volenti o nolenti – della storia degli uomini: e la *sequela Christi* che li ha condotti dalla Chiesa militante ad ottenere di far parte della Chiesa trionfante, pur essendo forse non riconducibile ai canoni usuali e più ricorsivi, da essi non deve essere invischiata, appiattendola ed omologandola ad altre, pur meritevoli ma diverse, risposte alla chiamata di Dio ed epifanie della santità. D'altronde, la canonizzazione non è assolo della gerarchia, dovendosi ascoltare la *vox populi Dei*: dunque non si può sottovalutare la *fama sanctitatis* che ha diuturnamente cinto e cinge molti militari e combattenti, fama che – espressione in qualche modo del *sensus fidei* di cui è munito il popolo di Dio – palesa un giudizio frutto non di semplici criteri o suggestioni umane, ma dell'azione dello Spirito nell'animo dei credenti, che li porta a riconoscere nella vita di quei fedeli un insigne riflesso della vita di Cristo ed in particolare del suo mistero pasquale.

Come anticipavamo, taluni dei papi del secolo appena concluso si erano dimostrati recalcitranti dinanzi alla beatificazione o canonizzazione di uomini che, combattendo o guidando soldati, avevano potuto cagionare la morte di altri esseri umani. Una serie di cause dunque era stata sospesa *sine die*. Eppure, già durante il pontificato di Giovanni XXIII e poi soprattutto durante quello di Giovanni Paolo II tale atteggiamento di inflessibile chiusura nei confronti dei santi militari pare essersi alquanto smorzato: e non è scervo di valore che questo sia avvenuto durante il regno di un pontefice, appena beatificato, di cui è unanimemente elogiato l'alacre impegno per scongiurare le guerre e promuovere la pace. Infatti questo non significa che Karol Wojtyła sia stato un pacifista sprovveduto (notissima la sua battuta: "la Chiesa non è pacifista ma pacificatrice") o che abbia mirato a stravolgere la dottrina della Chiesa sulla guerra come ribadita nell'assise conciliare. D'altronde questo papa – autore di una vera e propria 'enciclica militare', un documento orale annunciato in ogni caserma, nave e aeroporto – ha sempre esternato rispetto ed affezione per chi aveva scelto il mestiere del soldato. Tralasciando alcune pur rilevanti cause aperte o concluse nel corso del suo pontificato,⁴¹ ricordiamo che papa Wojtyła, rompendo gli indugi, ha proceduto alla beatificazione, avvenuta nel 2004, dell'ultimo imperatore d'Austria. La Chiesa è tornata dopo molti secoli a beatificare un sovrano e con questo provvedimento non solo supera quello scetticismo e quell'ormai atavica 'ritrosia' verso la santità dinastica di cui avevamo discorso, ma beatifica un uomo che, prima di essere incoronato imperatore, si era distinto per la sua dedizione e la sua abilità in

⁴¹ Cfr. G. BONI, *op. cit.*, p. 170 ss.

guerra. Carlo d'Asburgo, infatti, nel turbine di quel conflitto spaventoso in cui era precipitato suo malgrado, non rifuggì mai la battaglia e mai voltò le spalle alla trincea, accorrendo sempre su ogni fronte ad animare ed infondere fiducia nei soldati, rivelando (oltre che la sua umanità e la sua spiritualità cristiana) altresì le sue doti strategiche col riportare brillanti successi tattici. Carlo certamente agognava la cessazione di una guerra terribile che stava impietosamente falciando le giovani generazioni in una vera ecatombe: ma soprattutto egli bramava una pace giusta. Ci verrebbe da dire una pace cristiana: «che non è l'imposizione della volontà del più forte; l'incapacità del più debole di ribellarsi; la mera non belligeranza; tantomeno la pace dei morti. Una pace che non è neppure l'obiettivo di un pacifismo ambiguo: irenico, ingenuo, apprezzabile pure, ma pericoloso perché non vede le cause che sono fattrici di diseguaglianze o di ingiustizie intollerabili; oppure un pacifismo ideologico, che sotto l'apparenza della neutralità o dell'imparzialità sposa in realtà le ragioni di una parte, alimentando un clima tutt'altro che favorevole alla pace stessa; o, peggio ancora, un pacifismo pilatesco di chi si sottrae a impegni concreti di solidarietà. / Carlo d'Austria ha dimostrato di avere la consapevolezza che la vera pace si basa su presupposti precisi: la giustizia, la libertà, l'amore, la verità. *Opus iustitiae pax*, questa espressione del profeta Isaia avrebbe ben potuto apparire come divisa sulle insegne di Carlo». ⁴² Il tempo che ci separa da Carlo d'Asburgo, imperatore del tracollo tra le macerie fumanti del secolo scorso, sembra veramente infinito: eppure questo beato è estremamente contemporaneo proprio nell'additare come una via alla santità sia sempre spalancata per i laici di qualsiasi condizione ed in ogni frangente. Non è dunque un caso che, nella cerimonia di beatificazione, egli sia stato effigiato sulla facciata della basilica di san Pietro non in borghese ma con la sua sfavillante divisa militare. In lui si coniuga pertanto in maniera tangibile l'essere combattente con l'anelito cristiano alla pace giusta, un connubio foriero di santità: il santo combattente, infatti, è in grado di invertire, trasvalutare e quindi annichilire quell'ipoteca sinistra – per alcuni mostruosamente congenita – dell'*homo necans* che grava sulla stirpe di Caino, avvalorando e non debilitando il 'non uccidere' del Decalogo. Numerosissimi santi militari brillano dunque come stelle nel firmamento della storia e di loro la Chiesa si è sempre rallegrata, mostrando essi con la loro vita come anche nelle contingenze più infelici e disumane, e quindi nella guerra – della quale non ci sarà più bisogno nell'era messianica –, si possa riuscire a conformarsi al Maestro, aprendosi all'azione dello Spirito Santo. Lo ha ribadito lo stesso Benedetto XVI, che, seguendo la pista segnata da Giovanni Paolo II, ha canonizzato nel 2009 – chiudendo un processo prolungato e non semplice – Nuno de Santa Maria Álvares Pereira (1360-1431), il quale, prima di

⁴² G. DALLA TORRE, *Carlo d'Austria. Ritratto spirituale*, Milano 2004, p. 14.

divenire religioso carmelitano, fu comandante supremo dell'esercito portoghese ed eroe dell'indipendenza del Portogallo dalla Castiglia grazie alle sue memorabili vittorie militari: «Sono felice di indicare a tutta la Chiesa questa figura esemplare proprio per la presenza di una vita di fede e di preghiera in contesti apparentemente a questa poco favorevoli, essendo la prova del fatto che in qualsiasi situazione, anche di carattere militare e bellico, è possibile mettere in pratica i valori e i principi della vita cristiana, soprattutto se questa è posta al servizio del bene comune e della gloria di Dio». ⁴³ I cristiani possono confidare dunque anche oggi nella *coelestis amicitia* dei santi combattenti e da loro essere instradati alla vetta della vita eterna. D'altronde «I santi sono le facce credibili del cristianesimo e la santità costituisce la scia luminosa che congiunge la Chiesa pellegrina sulla terra alla Gerusalemme celeste». ⁴⁴

⁴³ BENEDETTO XVI, *Omelia di domenica 26 aprile 2009*, consultabile in rete all'indirizzo www.vatican.va.

⁴⁴ A. AMATO, *Prefazione*, in CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI - BENEDETTO XIV (PROSPERO LAMBERTINI), *La beatificazione dei servi di Dio e la canonizzazione dei beati*, 1/1, Città del Vaticano 2010, p. 6.